

Introduzione alle monete complementari: storia e istituzioni

Il presente testo intende accompagnare le riflessioni che saranno svolte in occasione del seminario introduttivo sulle monete locali, all'interno della Scuola Estiva del Trasimeno, il 9 settembre 2005.

Esso è stato originariamente richiesto come contributo al volume collettaneo di prossima apparizione, curato da Jérôme Blanc, dal titolo provvisorio "Monnaies sociales" e all'interno di una collana intitolata "Exclusion et relations financières"

I paragrafi 1, 4, 5 e 6 sono stati scritti da Massimo Amato, i paragrafi 2 e 3 da Luca Fantacci. Entrambi sottoscriviamo, in spirito di collaborazione e amicizia, l'intero lavoro.

Massimo Amato
Luca Fantacci
Milano, 29 agosto - 8 settembre 2005

1. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Che cos'è la moneta?

L'arte di dare è una faccenda assolutamente spirituale. In questo senso, l'espressione "dare tutto" non significa nulla, perché non c'è fondo là dove è in gioco l'autentico dare.

La domanda a cui ci è stato chiesto di fornire una risposta da parte degli organizzatori di questo seminario, che deve vertere sì sulle monete locali, ma che è rivolto a un uditorio di non specialisti, e che proprio per questi motivi è emersa come la prima domanda da porsi, è in effetti proprio questa.

Prima di avventurarsi in confronti specifici sui diversi tipi di monete esistenti o concepibili (statuali o comunitarie, globali o locali, capitalistiche o alternative, accumulative o decumulative), si tratta di provare a partire dall'inizio della questione, ovvero dal fenomeno, e non da una teoria su di esso.

E, forse, se la domanda è presa in considerazione seriamente, in tutte le sue implicazioni, alcune distinzioni, normalmente giocate come contrapposizioni evidenti, e soprattutto decisive da un punto di vista teorico e politico, potrebbero apparire non tanto come inconsistenti o mal poste, quanto piuttosto come *molto più delicate* di quanto non si sia disposti ad ammettere. E poiché la realizzazione di monete comunitarie è un obiettivo altamente stimabile, condivisibile e auspicabile, è bene ricordare che i fallimenti politici più gravi nascono precisamente dall'essersi lasciati andare a semplificazioni indebite, a tutto vantaggio del mantenimento dello *status quo*, qualunque cosa esso possa significare. La ragione è semplice, e nel nostro tempo sempre più drammaticamente vera: tutto ciò che non muta davvero "il sistema" lo rafforza – soprattutto i calmanti sociali *travestibili* da alternative (i progetti di alternativa che producono un effetto di assuefazione)¹. E ogni sottovalutazione del regime

¹ Ogni istante della storia ha la sua legge, e nulla di davvero importante è generalizzabile. Ma si tratta di ricordarsi creativamente dell'ammonimento di Marx alla classe operaia, variamente ripetuto nelle sue conferenze e negli incontri con i suoi rappresentanti. Fra i tanti, il seguente passo, tratto da *Salario prezzo profitto* (1865): "... la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; ... che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le *condizioni materiali* e le *forme sociali* necessarie per una ricostruzione economica della società [c.m.]. Invece della parola d'ordine *conservatrice*: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato".

Nel momento attuale, in cui il lavoro è minacciato forse più nella sua dignità che non nella sua remunerazione, fino al punto che sembra possibile e auspicabile la separazione per via di

di necessità a cui la presente situazione istituzionale si appoggia, per apparire vuoi come imm modificabile e senza alternative, vuoi come capace di assorbire ogni istanza di trasformazione², non è altro che un indebolimento della capacità di istituire, ovvero di *far essere* la verità per una comunità.

Vale la pena dunque provare a non sottovalutare l'importanza di questa semplice questione. Anche perché, se si parte da una questione così iniziale, a uno sguardo sufficientemente libero da pregiudizi emerge subito un fatto cruciale: ad onta dell'abbondanza di definizioni e di teorie, la moneta continua a restare, tanto per l'ortodossia accademica, quanto per l'eterodossia accademica e/o militante, un *oggetto enigmatico*. Meglio: continua a sfuggire ai tentativi di trattarla univocamente come un oggetto, ossia come una "cosa", sulla quale sia possibile esercitare un'attività di giudizio, teorico e/o morale. La moneta è e non è una cosa (è e non è uno strumento, è e non è una merce, è e non è un oggetto); o, meglio, se può talvolta apparire come cosa manipolabile, strumento progettabile a piacimento, merce vendibile od oggetto teorizzabile, è precisamente perché essa *non si lascia mai* risolvere in nessuna di queste sempre possibili riduzioni.

Questa particolare enigmaticità si riflette in una struttura in sé duplice del fenomeno "moneta": da una parte è evidente che "noi tutti", ovvero gli uomini di ogni epoca e di ogni civiltà, sappiamo usare la moneta anche quando non sappiamo *dire* che cosa sia; dall'altra, è altrettanto evidente che proprio *questo* non-sapere è precisamente un tratto costitutivo della moneta. Talmente costitutivo che, in mancanza di esso, la moneta si trasforma subitaneamente in un giocattolo rotto, per non dire di peggio. Si pensi al caso delle iperinflazioni, in cui proprio il fatto di sentirsi costretti a sapere immediatamente e ad ogni costo che cosa sia la moneta, spendendola non appena la si riceve, fa sì che pezzi di carta fino a quel momento ambiti e accettati diventino sempre più irrimediabilmente irricevibili.

legge della ricezione di un salario dal fatto di avere lavorato per esso (separazione che tutto può essere salvo che una soppressione del sistema del lavoro salariato!), una "ricostruzione economica della società" potrebbe davvero passare per una *riconsiderazione* del rapporto fra moneta e lavoro. È forse davvero il compito più rivoluzionario che ci sia. E, come si avrà modo di argomentare, è un compito che può, e forse addirittura deve, passare anche per la costruzione di monete locali e comunitarie.

² Cfr C. Napoleoni, *Discorso sull'economia politica*, Torino 1985; questo libro è il primo e, a quanto mi risulta anche l'ultimo, tentativo serio di fare i conti, a sinistra e in vista di un mondo abitabile umanamente, con il tramonto della prospettiva rivoluzionaria tradizionale, e quindi dell'idea che il capitalismo sia superabile *per sostituzione*, non importa se integrale o parziale, con "qualcosa di altro". La struttura di necessità che rappresenta l'ancoraggio dogmatico dell'insieme della produzione ideologica occidentale contemporanea è riassumibile nella parola "efficienza", o meglio ancora, se lasciata nella lingua liturgica dei processi cibernetici, "efficiency". Non semplicemente l'efficacia come capacità di venire a capo di qualcosa, ma appunto l'efficienza, come l'istanza di un continuo sovrapotenziamento dell'efficacia, è la verità non solo dei processi gestionali contemporanei, ma anche della loro messa in opera normativa e istituzionale, e della loro riproduzione *liturgica*.

In questo senso, il nostro rapporto con la moneta è per molti versi analogo al nostro rapporto col tempo, a proposito del quale S. Agostino diceva: “se nessuno mi chiede che cosa sia il tempo, lo so; se, interrogato, cerco di spiegarlo, allora non lo so” (*Confessiones*, c. 14). Tempo e denaro non a caso sono tradizionalmente accostati, in particolare quando si tratta di mettere a fuoco e discutere quella caratteristica estremamente problematica della moneta che è il tasso di interesse. E la ragione è, come vedremo, in un certo senso, proprio la necessità *profondamente sentita* che tanto il tempo quanto il denaro possano “passare”. Ma non si tratta, né qui né in generale, di accumulare riferimenti dotti, che di per sé altro non fanno se non rendere ancora più oscuro l’enigma³. Dobbiamo invece dirigerci verso questa specifica caratteristica della moneta che abbiamo già messo in luce per via negativa: la sua irriducibilità al piano delle “cose”. Si tratta di vedere ora in che senso proprio questa irriducibilità sia la *condizione necessaria* per la possibilità del suo passaggio di mano in mano, cioè per la sua preventiva, condivisa e relativamente indubitabile *accettabilità*.⁴

Per dirla in via positiva: l’irriducibilità della moneta al piano delle cose d’uso significa che alla moneta appartiene *in proprio* una forza simbolica, senza la quale essa si trasforma in una totale assenza di senso, tale da contagiare anche gli oggetti nei quali essa si incarna (le monete)⁵. Ma questa forza simbolica, se non può essere vista come una caratteristica “fisica” o naturale della moneta, non è nemmeno una sua caratteristica semplicemente convenzionale, nel senso di un giudizio di valore su di essa che si sia liberi o meno di dare e/o accettare; e, in generale, non è una caratteristica che si aggiunga ad altre. Questa forza simbolica ha a che fare con la natura *istituzionale* della moneta.

³ Certo, l’erudizione per sé presa non porta a nulla. E tuttavia, proprio in questa fase di ipersemplicificazione del rapporto con la tradizione che, dopo aver mantenuto per un certo tempo il nome di modernizzazione e sviluppo, assume ora quello di globalizzazione, è estremamente importante, per la possibilità stessa di pensare alternativamente – o semplicemente di pensare – apprendere ancora una volta a rimestare il crogiolo della tradizione. E di fare l’ipotesi, essenziale per ogni buona attività di interpretazione, che essa sia dotata di un senso. Senza questa ipotesi, che è implicita nel concetto di efficienza come struttura di necessità, la tradizione rimane muta ad ogni interrogazione, col rischio di costringerci a riscoprirla in forma indebita e soprattutto inconsapevole. La moneta è una dimensione istituzionale primaria, per non dire arcaica: e le umanità che ci hanno preceduto non hanno certo aspettato i lumi degli ultimi venuti per interrogarsi attorno al senso costitutivo della misura per lo scambio in comunità e fra comunità. Cfr. per esempio la concezione della moneta presso i Dogon così come emerge del racconto di M. Griaule, *Dio d’acqua. Incontri con Ogotemmel*, Torino 2002, in part. pp. 237-248.

⁴ Più sotto diremo in che senso sia proprio questo fenomeno a rendere insufficiente ogni definizione della moneta come semplice frutto di un accordo associativo, a identificare la sovranità monetaria vuoi con la facoltà di emettere la moneta vuoi con la facoltà di accettarla.

⁵ Un pezzo di carta è un pezzo di carta, e tuttavia, talvolta – ovvero a determinate condizioni – può incorporare una promessa incomparabilmente più preziosa, così come, in determinate condizioni, può ritornare ad essere semplicemente quello che appare: un pezzo di carta. La questione è dunque, tutt’altro che oziosa: dove sta la moneta? Qual è il suo luogo? Quale stabilità le è propria? Qual è la struttura di segno propria della moneta? E in che senso proprio la sua peculiare natura di segno ne fa l’oggetto elettivo di una istituzione?

Proviamo a dire il tutto con una formula: la moneta è un *emblema istituito per una comunità*. Ed è proprio in quanto emblema per una comunità che essa rimanda alla necessità di una fondazione e di una legittimità, ossia al fondo di una verità. La moneta è un emblema nel senso specifico che la sua verità deve poter *legittimamente* apparire a ciascuno senza che sia necessario ricorrere ogni volta a dimostrazioni.

Questa caratteristica è stata ben vista da uno degli autori più interessanti della storia del pensiero economico accademico, Alfred Marshall. In una nota dei suoi *Principles* (che non sfugge certo al giovane Keynes, il quale se l'annota per i suoi corsi a Cambridge) alla semplice domanda "che cos'è moneta?" egli dà una risposta compiuta e assai illuminante ai nostri fini:

Per quanto mi riguarda, io uso il termine moneta per includervi ogni cosa che passi di mano in mano come un mezzo di acquisto, senza per questo richiedere nessuna conoscenza specialistica o commerciale da parte di coloro che ne fanno uso.⁶

Appunto, la risposta è tanto enigmatica quanto la domanda è semplice; e lo è proprio perché fa implicitamente riferimento all'enigma della messa in opera dell'emblematicità. In effetti, la definizione di Marshall ci dice solo come funzioni la moneta *una volta istituita come emblema*, e non come essa debba essere istituita, e nemmeno se essa lo possa essere. Dice: è moneta ogni cosa (= X) che soddisfi alla condizione di essere presa e lasciata con la stessa fiducia, e con la stessa "ignoranza specifica" da parte di tutti coloro che ne fanno, attualmente e potenzialmente uso⁷. È, insomma, una definizione ancora solo nominale, e per certi versi qualcosa come un criterio puramente pragmatico di riconoscimento.

E tuttavia, se la leggiamo in filigrana, la formula di Marshall ci dice: solo se la moneta è un emblema istituito per una comunità essa può passare legittimamente e fiduciosamente di mano in mano.

Così rileva esplicitamente un altro autore annotato da Keynes per le sue lezioni, W. Röscher:

Chi accetti della moneta come moneta deve poter sempre albergare la speranza di essere in grado di disporne ancora come moneta.⁸

E se tale peculiare passaggio della moneta *in quanto moneta*⁹ implica la fiducia, la fiducia implica "l'evidenza di cose non viste", cioè la presenza

⁶ I myself use the term currency to include everything which passes from hand to hand as a means of purchasing, without requiring any special or trade knowledge on the part of those who handle it.

⁷ La moneta è l'oggetto elettivo di una orto-dossia, nel senso attribuito a da Platone all'*orthòs doxàzein* nel Simposio, là dove è questione di ciò che è intermedio fra il vero e il falso dimostrabili, ovvero ciò la cui evidenza non richiede dimostrazioni, ovvero quando è questione del *metaxù*.

⁸ The person who takes money as such must always harbour the hope of being able to dispose of it again as money.

⁹ E non per esempio come *fiche*, o come oggetto di un uso non proprio, per esempio ostentativo.

simbolicamente palpabile di verità che non necessitano dimostrazione. E tuttavia, le definizioni di Marshall e di Röscher non si limitano a enunciare una condizione di possibilità, ma ci dicono anche *in vista di che cosa* la realizzazione di tale condizione debba avere luogo: semplicemente in vista del passaggio stesso. Ciò che costituisce la moneta è precisamente la sua risolvibilità nel passaggio, un passaggio che la fiducia deve poter sorreggere. Chi la vuole trattenere la perde, chi la lascia la ritrova. Questo è ciò che caratterizza l'uso proprio del denaro, qualora tutto si svolga nei dovuti modi, cioè *secondo una legalità*. Ecco perché alla domanda "che cos'è la moneta?" è stato possibile dare, ben prima della nascita dell'economia politica e dello sdoganamento del prestito a interesse¹⁰, e nell'ambito di una considerazione filosofica del diritto, una risposta ancora più diretta, cioè una risposta che avesse l'evidente merito di puntare direttamente sul tratto fondamentale della moneta come tale. Tale risposta la troviamo in Kant:

È propriamente *denaro* ciò il cui *uso* è possibile solamente attraverso una sua cessione. Questa è una buona definizione nominale (secondo Achenwall), nel senso che è sufficiente a distinguere questo tipo di obiettivi dell'arbitrio [della libertà di decisione creativa] da ogni altro; ma non ci dà di per sé nessuna indicazione sul modo in cui esso possa essere posto in essere [ci dice la struttura del problema e della sua soluzione, ma non il modo della sua risoluzione]¹¹

Molte cose possono essere osservate in questo testo. Puntiamo decisamente alla più importante ai nostri fini. Essa può essere riassunta così:, per essere anche solo possibile, la moneta non può *non avere in sé una tendenza alla sparizione*, quantomeno per il soggetto che ne fa uso, ovvero che ne ritrae una utilità. La moneta è quella cosa di cui si fa uso *non detenendola*, e in generale non incorporandosela, ma piuttosto liberandosene, lasciandola andare via dalle proprie mani – e verso dove? Evidentemente verso altre mani, e, al di là esse, verso un altro atto di cessione.

Cedibile all'infinito, la moneta è tale da dover potere passare di mano in mano entro una circolazione di beni d'uso, cioè di cose che rispondono a bisogni, e che possono essere usate solo trattenendole presso di sé. E tuttavia, poiché le cose e i bisogni entro un tempo e uno spazio finiti non sono infiniti (beninteso, se la comunità è tale ed è sana), questa circolazione ha un limite, che

¹⁰ Tale sdoganamento ha luogo nella patria dell'economia politica, la Gran Bretagna fra il XVII e il XIX, ma non si tratta di un'a specialità inglese. A testi come quelli di Locke e di Bentham (*Defence of Usury*, 1787), si può agevolmente affiancare il testo dell'italiano G. Vasco, *L'usura libera*, del 1797, anno della bancarotta francese e del corso forzoso in Inghilterra, nonché del fallimento del primo esperimento di emissione di cartamoneta in Italia. Cfr su ciò, L. Fantacci, *La moneta. Storia di un'istituzione mancata*, Marsilio 2005.

¹¹ „Geld ist eine Sache, deren Gebrauch nur dadurch möglich ist, daß man sie veräußert. Dies ist eine gute Namenerklärung desselben (nach Achenwall), nämlich hinreichend zur Unterscheidung dieser Art Gegenstände der Willkür von allen andern; aber sie gibt uns keinen Aufschluß über die Möglichkeit einer solchen Sache". I. Kant, *Metaphysik der Sitten*, I, § 31. Ho tradotto forzando un poco interpretativamente, al fine di fare emergere anche in italiano ciò che è possibile sentire assai distintamente nella formulazione tedesca.

è quello delle cose che devono essere scambiate. Ecco perché per Kant la moneta, ovvero qualcosa di per sé senza valore, può presiedere al movimento della cose che per una comunità hanno valore, e che non a caso si chiamano "beni". Non essendo nessun bene (ma nemmeno per ciò stesso un "male"), la moneta può rappresentare, dare parola, ai beni e alla loro utilità.

La moneta non è nulla rispetto ai beni che, tuttavia, senza di essa non potrebbero passare così fiduciosamente di mano in mano, e in particolare dalle mani di chi non ne ha bisogno a quelle di chi ne abbisogna, ovvero realizzando all'interno di una comunità la cura reciproca dei partecipanti ad esso (il popolo). La moneta, che di per sé non vale niente, dà tangibilità al movimento dei beni, ed entro questo limite realizza una comunità di scambio. Ma oltre questo limite? Oltre il limite della cura reciproca, la moneta deve poter passare in un altro modo ancora: non ad un'altra mano, ma semplicemente *sparire*. La moneta a cui pensa Kant è una moneta radicalmente non risparmiabile, ma non esclusivamente per motivi "etici", ma più semplicemente perché possa essere davvero ciò che è.

È quanto si incarica di dirci Keynes in un dei suoi primi scritti esplicitamente consacrati al compito di concepire un sistema monetario capace di "svolgere il suo lavoro" all'interno di una comunità basata sulla cooperazione e il lavoro:

Non è facile, a quanto sembra, per gli uomini capire che la loro moneta è un mero intermediario, senza significato in sé, il quale fluisce da una mano all'altra, è ricevuto e speso, per poi sparire, quando la sua opera è compiuta, dalla somma in cui consiste la ricchezza di una nazione.¹²

Come dobbiamo intendere l'espressione "when its work is done"? Quando il "lavoro" della moneta è davvero compiuto? In che modo la moneta è "al lavoro"? Dove e quando, in altri termini, la moneta mostra tutta la sua "realtà sociale", la sua *energicità*? Essa la mostra nella tenuta e nella chiusura dei conti entro uno spazio e un tempo istituiti. La moneta ha senso solo entro una contabilità sociale e per la istituzione di una contabilità. Solo entro questa delimitazione istituita dello strumento monetario, può apparire davvero qualcosa come la "ricchezza delle nazioni". Qui Keynes dà insieme una nozione di equilibrio, di contabilità, di moneta, e di comunità: e indica gli effetti del buon funzionamento dei legami fra tutti questi elementi. In una comunità capace di tenere i propri conti, *l'equilibrio è tutt'uno con la possibilità che la moneta sparisca*. La persistenza di masse monetarie alla fine di un circuito di scambi è un problema, è un segno non di ricchezza, ma di squilibrio, da tutti i punti di vista e da tutti i lati della contabilità. Al di fuori della situazione di equilibrio infatti non ci sono solo dei debitori che devono saldare i loro debiti, ma anche dei creditori che devono impegnarsi per la realizzazione delle condizioni a cui questi debiti posso esser saldati, ovvero devono impegnarsi a non trattenere

¹² "It is not easy, it seems, for men to apprehend that their money is a mere intermediary, without significance in itself, which flows from one hand to another, is received and is dispensed, and *disappears* when its work is done from the sum of a nation's wealth" J.M. Keynes, *A Tract on Monetary Reform*, 1923, p. 124.

presso di sé i saldi attivi, e invece a spenderli. Ciò che nel 1923 è ancora solo una proposizione teorica diverrà nel 1943 una proposta concreta di istituzione monetaria: il sistema di pagamenti internazionali proposto da Keynes a Bretton Woods prevede infatti l'obbligo di convergenza all'equilibrio per tutti i detentori di saldi diversi da zero, e dunque un interesse negativo. La moneta è compiutamente moneta solo quando sparisce. Ma essa sparisce solo se viene posta in essere un'attività istituzionale di tenuta dei conti. L'equilibrio non è mai primariamente il prodotto di un automatismo, ma l'esito, il compimento di un'operazione istituzionale: e proprio per questo esso implica sempre la comunità definita per la quale è equilibrio.

2. LA MONETA E LE SUE FUNZIONI?

Una rivisitazione della nozione corrente

La modernità chiama funzionale ogni attività arbitrariamente ridotta ad una sola delle sue possibili funzioni.

Siamo partiti chiedendoci "che cosa è la moneta", ovvero "che cosa rende una moneta propriamente una moneta". Potremmo, su questa scia, ricordarci di altre questioni correnti e chiederci anche "come si riconosce una moneta vera", "come si fa a distinguere una buona moneta da una cattiva". Sulla scorta della tradizione del pensiero occidentale, abbiamo potuto formulare una risposta articolata in tre punti. Abbiamo detto che la moneta è:

1. un emblema istituito, e quindi riconosciuto e accettato, all'interno di una comunità;
2. qualcosa il cui utilizzo consiste *unicamente* nella sua cessione;
3. qualcosa che, ultimati gli scambi, *a tempo debito e nella dovuta forma*, sparisce.

Solo ciò che soddisfa le tre condizioni può essere detto *propriamente* una moneta.

Con riferimento a questa definizione, può essere utilmente ripresa - e precisata - la compagine di funzioni che viene chiamata comunemente in causa per definire la moneta, tanto nella disciplina economica quanto nel sapere corrente. Si dice: la moneta è misura del valore, mezzo di scambio e riserva di valore. Ebbene, se vale la definizione che abbiamo guadagnato sopra, non può valere questa. Dobbiamo dire, piuttosto e più precisamente, che la moneta è:

1. un'unità di misura, in nome della quale avvengono gli scambi all'interno di una comunità;
2. qualcosa che serve *unicamente* come mezzo di scambio;
3. qualcosa che non può costituire in nessun caso una riserva di valore.

La moneta, dunque, è insieme misura e mezzo di scambio, ma mai riserva. Con una formula più articolata, che dovrà risultare più chiara alla fine del

presente paragrafo, la moneta può essere definita, con riferimento alle sue funzioni, come il *rappporto* tra unità di misura e mezzo di scambio, *istituito* in modo tale da essere di volta in volta *ridefinito* così da escludere che il mezzo di scambio eserciti anche indefinitamente e indebitamente la funzione di riserva di valore.

Sulla scorta di una moderna quanto impropria definizione di moneta, è invalsa l'abitudine a considerare le tre funzioni come un aggregato inscindibile - come i lati di una medesima moneta, potremmo dire, se non fossero tre¹³. È opportuno, allora, considerare ciascuna di esse separatamente, per poi comprendere meglio che cosa significhi questa peculiare compaginazione di funzioni cui spetta propriamente il nome di moneta.

La moneta, intesa come *unità di misura*, è ciò in nome di cui avviene la distribuzione dei beni all'interno di una comunità. Ogni comunità è politica in quanto ha la sua unità monetaria. E, all'interno di essa, ogni atto economico è, implicitamente o esplicitamente, riferito a quell'unità. Non solo i prezzi dei beni, ma anche i salari, i tributi, i conti pubblici e privati, insomma tutto il prodotto interno della comunità e tutti i redditi dei suoi membri sono denominati nella sua moneta. Non è necessario che l'unità monetaria sia conosciuta, né che corrisponda ad un oggetto determinato. Il suo compito non è infatti quello di consentire il singolo atto di scambio bilaterale, intervenendo come pegno dato in contropartita della cessione di un bene, ma di riferire idealmente ogni trasferimento (anche unilaterale) all'intero complesso di trasferimenti che si svolgono all'interno di quella comunità in un determinato lasso di tempo. L'unità monetaria consente di riferire un atto economico all'intero degli atti economici di cui è parte. Proprio il fatto che il prezzo del pane sia denominato nella stessa unità monetaria del mio stipendio mi consente di sapere esattamente quanto sia caro il pane - e, correlativamente, quanto sia sufficiente il mio stipendio. L'unità monetaria parla la lingua del popolo cui appartiene. Noi comprendiamo immediatamente il significato di un prezzo espresso nella nostra moneta, ma abbiamo bisogno di tradurre un prezzo espresso in moneta straniera. L'unità monetaria implica un complesso di riferimenti, che costituisce l'insieme della vita economica di un individuo quale membro di una comunità e della comunità quale insieme di organi e di individui. Per questo i popoli, come gli individui che li compongono, resistono sordamente (come è bene che faccia un popolo) al fatto che essa venga cambiata istantaneamente e per decreto. Non è per nostalgia che gli italiani continuano a riferirsi alle "vecchie lire": è la lingua in cui si sono espressi fino a pochi anni fa. Morirà definitivamente, come i dialetti, solo al cambio della generazione, quando ormai tutti avranno imparato fin dall'infanzia a contare in euro¹⁴.

¹³ E se fossimo a tal punto presi dal pensiero di una moneta che *non passa* da poterne vedere simultaneamente le due facce, come Borges lo *Zahir*.

¹⁴ E purché esso dia prova, entro allora, di poter assolvere degnamente al compito in vista del quale era stato disegnato e messo in atto: agevolare gli scambi all'interno della Comunità Economica Europea. Si noti, a questo proposito, che l'euro stesso fu concepito come pura unità di conto con il nome di ECU (European Currency Unit). Il fatto di avere assunto anche la

La nozione di moneta come *mezzo di scambio* è, apparentemente, la più familiare e più tangibile, comprovata da innumerevoli atti quotidiani in cui, normalmente senza pensarci, otteniamo o cediamo qualche bene in cambio di pezzetti di metallo o di carta, più o meno logori. Il mezzo di scambio è la moneta, così come descritta nelle definizioni di Marshall e Röscher: qualcosa che può essere ricevuto e speso *allo stesso titolo*. Qualcosa che passa di mano in mano, e che vi rimane giusto il tempo che intercorre tra una vendita e un acquisto. Qualcosa che sta in mezzo tra il bene venduto e quello acquistato, i quali costituiscono i veri termini dello scambio, e rispetto ai quali la moneta è un puro mezzo. Ora, la possibilità che un qualcosa possa assolvere a tale funzione di puro intermediario dipende, come si è detto, dalla fiducia (e questa dalla garanzia) che possa essere sempre spesa *allo stesso titolo* a cui è stata ricevuta. Ora, la garanzia del titolo a cui può essere ricevuta e spesa una moneta non risiede né nei soggetti che la scambiano (datore o prenditore, acquirente o venditore), né nell'oggetto che la costituisce (il metallo o la carta), ma nell'autorità che la emette, imponendo a quell'oggetto un determinato rapporto con l'unità di conto (emblema). In mancanza di un rapporto determinato con un'unità di conto, nessuna cosa potrà mai costituire in senso proprio un mezzo di scambio, inteso non come qualcosa che venga estemporaneamente dato in contropartita in uno o più scambi isolati, ma come qualcosa che costituisca un mezzo di scambio generale e legale, dotato di potere liberatorio all'interno di una comunità di scambi (*legal tender*). In altri termini: non si dà un mezzo di scambio senza una misura del valore, e senza che sia legalmente, cioè preventivamente sancito un rapporto tra i due¹⁵.

La funzione di *riserva di valore* corrisponde alla funzione di risparmio. Si possono risparmiare molte cose, e le più preziose: i dolori a un amico, la vita di un uomo. Ma che cosa significa risparmiare moneta? Una comunità, considerata nel suo complesso, non può mai risparmiare la propria moneta. Che senso avrebbe dire, per esempio, che gli Stati Uniti, complessivamente, come economia nazionale, "hanno risparmiato", poniamo, 100 miliardi di dollari? Se gli Stati Uniti fossero un'economia chiusa¹⁶, e l'insieme dei suoi abitanti risparmiasse sistematicamente dollari, spendendo meno di quel che guadagna, sarebbe segno di un'eccessiva emissione e tanto varrebbe bruciare quei dollari in eccesso, prima che a qualcuno venisse in mente di spenderli¹⁷. Se, più

funzione di mezzo di scambio, lungi dall'essere necessario o anche solo auspicabile, potrebbe addirittura aver complicato il suo compito.

¹⁵ Non a caso, Keynes inizia da qui il suo trattato più sistematico sulla moneta: «La moneta di conto... è il concetto primario nella teoria della moneta... La moneta propriamente intesa, nel pieno senso della parola, può esistere solo in relazione a una moneta di conto» (*A Treatise on Money. The Pure Theory of Money*, London 1930, in *Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. V, p. 3).

¹⁶ O anche - per fare un'ipotesi più auspicabile, se non più realistica - un'economia con una bilancia dei pagamenti in pareggio.

¹⁷ Questo, del resto, è il senso in cui Keynes riprese la proposta dello *Schwundgeld* geselliano: come mezzo per riassorbire l'eccesso di risparmio che, in mancanza di una politica esplicitamente diretta a regolare - e, nella congiuntura degli anni '30, a ridurre - il valore della

realisticamente, consideriamo gli Stati Uniti come un'economia aperta, il risparmio nazionale degli Stati Uniti, anche se misurato in dollari, sarà sempre, in realtà, un credito nei confronti di un altro paese, e quindi di fatto esigibile soltanto nella moneta di quest'ultimo, o in beni acquistabili con quella moneta¹⁸. Se, ancor più realisticamente, consideriamo l'intera economia mondiale come l'area del dollaro, torniamo alla prima ipotesi: se i dollari risparmiati dalla Cina non sono un debito americano (e, quanto meno, non sembrano un debito esigibile), allora non sono altro che un eccesso di liquidità, che sarebbe bene cancellare prima di scoprire che non vale niente nel vano tentativo di spenderla¹⁹. Dunque, possiamo concludere che, per una comunità nel suo complesso, il risparmio di moneta ha valore nullo - come una promessa che non si può mantenere²⁰.

Viceversa, un individuo può risparmiare moneta. Che cosa significa, in questo caso, risparmiare moneta? Un individuo può, per esempio, mettere da parte e custodire monete metalliche o banconote, magari al riparo dagli agenti atmosferici, per evitare il danneggiamento e l'usura. Chi "risparmia" in tal modo la moneta, mettendo da parte fisicamente i mezzi di scambio, raccoglie una collezione numismatica, la quale può anche rivelarsi un buon investimento, ma non costituisce in nessun caso quella che comunemente intendiamo una riserva di valore. Quando diciamo riserva di valore intendiamo una riserva di valore *definito*: non una riserva fisica di mezzi di scambio, ma una riserva simbolica di potere d'acquisto.

Occorre rilevare subito un'analogia con quanto abbiamo detto a proposito del mezzo di scambio: anche in quel caso, chi lo acquista e lo conserva, "alberga la speranza" di poterlo nuovamente cedere allo stesso titolo a cui lo ha ricevuto. Vi è però una differenza, sottile ma decisiva, che può essere vista da diverse angolature. Innanzi tutto, è possibile stabilire una differenza, apparentemente banale, di tempo: un mezzo di scambio diventa una riserva di valore quando è trattenuto per un tempo superiore a X. Può sembrare arbitrario, ma è esattamente su questo tipo di distinzione che riposa la definizione di moneta su

moneta, minacciava, come poi avvenne, di consegnare l'economia inglese a una spirale deflativa, alimentata da automatismi che agivano esattamente in direzione opposta a quella auspicata: eccesso di risparmio → eccesso di offerta di beni → diminuzione dei prezzi → ulteriore incremento dell'offerta e del risparmio.

¹⁸ Gli operatori americani, pubblici e privati, possono anche avere, verso operatori stranieri, crediti denominati, e quindi esigibili, in dollari. Tuttavia, la capacità degli stranieri di pagare dipende, in definitiva, dalla loro capacità di procurarsi dollari vendendo le *proprie* merci sul mercato internazionale; quindi, il credito in dollari è garantito, in ultima istanza, dalla produzione del paese debitore denominata nella sua moneta.

¹⁹ Peraltro, è quello che i cinesi hanno cominciato timidamente a fare, rivalutando lo Yuan sul dollaro...

²⁰ Come annota ancora Keynes, nel capitolo della *Teoria Generale* dedicato alle aspettative di lungo periodo, «there is no such thing as liquidity... for the community as a whole» (in *Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VII, p. 155).

cui si basano le statistiche, e quindi le politiche monetarie correnti²¹. La distinzione legale, peraltro, ha un fondamento *in re*. L'unità monetaria, come si è detto, è sempre riferita non solo a una particolare comunità, ma anche a un determinato lasso di tempo. Il tempo economico è discreto. È il tempo del ciclo riproduttivo, un tempo fatto di stagioni e di annate. Questa scansione trova riflesso nella cadenza trimestrale e annuale dei bilanci, pubblici e privati. L'unità monetaria esercita la sua funzione distributiva con riferimento all'intero della produzione di un dato periodo (annuo o stagionale). Il rapporto tra unità di conto e mezzo di scambio (la moneta propriamente detta) non può varcare i tempi economici mantenendosi incondizionatamente costante. Se ho venduto il mio grano a una lira in un anno di abbondanza, non posso pretendere di riacquistarne altrettanto in un anno di carestia²². Possiamo, quindi, esplicitare in questo modo la differenza tra mezzo di scambio e riserva di valore: il primo è qualcosa che deve poter essere acquisito e speso *entro un congruo periodo di tempo e allo stesso titolo*; il secondo è qualcosa che deve poter essere acquisito e speso *senza limiti di tempo e allo stesso valore*. Ciò che qualifica la riserva di valore è la capacità di conservare indefinitamente inalterato il proprio potere d'acquisto.

Se vogliamo riprendere tutto quello che è stato detto dal punto di vista delle funzioni monetarie, possiamo dire che la moneta è quella articolazione tra misura del valore e mezzo di scambio che esclude la riserva di valore. A questo punto risulta chiaro in che senso la moneta sia sempre connessa con l'esercizio di una sovranità monetaria e in che cosa consista: nella definizione del rapporto tra mezzo di scambio e misura del valore. Tale rapporto non può essere definito una volta per tutte. Esso richiede di essere governato. Il governo della moneta non è tanto un privilegio quanto una responsabilità. Si tratta, come nella più alta magistratura, di esprimere un giudizio, mantenendo un equilibrio. Il valore della moneta deve essere sufficientemente stabile da consentirle di assolvere alla funzione di mezzo di scambio, ma non tanto da consentirle di essere accumulata come riserva di valore. Quando ricevo una moneta, devo poter avere fiducia nella possibilità di spenderla di nuovo al medesimo valore, ma non devo pretendere di avere la certezza che tale possibilità si protrarrà indefinitamente e indipendentemente dalle condizioni della produzione. L'autorità monetaria si muove su un crinale, essendo preposta a mantenere il

²¹ Come è noto, gli aggregati monetari su cui si esercita il controllo della banca centrale includono non solo le banconote e le monete circolanti, ma anche i conti corrente e i depositi bancari a vista, che vengono considerati moneta, a differenza dei depositi di risparmio. Ora, però, questa distinzione è cancellata, di fatto, dal *modus operandi* delle banche commerciali, le quali, al netto della riserva obbligatoria, possono investire interamente e indifferentemente quello che raccolgono in varie forme. È in questo specifico modo che opera il moltiplicatore bancario, ovvero la creazione di moneta da parte delle banche sulla base e nella misura dei loro investimenti. Analogamente, il mercato mobiliare concorre a rafforzare la sostituibilità tra moneta e investimenti, creando liquidità a partire dal valore (non solo di bilancio, ma atteso) delle aziende quotate, e nella misura della loro capitalizzazione.

²² Come ben sapeva la magistratura annonaria d'antico regime, che manteneva fisso il prezzo del pane da un anno all'altro... variandone le dimensioni secondo l'abbondanza del raccolto.

difficile equilibrio tra due esigenze economiche altrettanto vitali: la possibilità di aspettare ad acquistare fino al momento opportuno e l'impossibilità di aspettare a vendere oltre un dato termine.

Si tratta di guadagnare sensibilità per differenze più sottili di quelle cui siamo abituati, e di astenersi tanto dal rifiutare in blocco i presunti vizi del capitalismo, come il consumismo, quanto dal difendere incondizionatamente virtù (ancor più capitalistiche) come il risparmio. Si tratta di comprendere che il fatto di detenere moneta non può essere considerato un credito individuale incondizionato nei confronti della collettività, in vista dell'acquisto futuro di beni per un determinato controvalore, più di quanto debba essere considerato un debito nei confronti della collettività, cui il detentore deve un atto di spesa (o di donazione), ovvero la manifestazione di un bisogno (proprio o altrui), in vista della sua soddisfazione. Si tratta di acquistare consapevolezza di quella radicale solidarietà tra debitori e creditori che induce Simone Weil a indicare il pagamento e il non-pagamento dei debiti come condizioni contraddittorie ma ugualmente necessarie all'ordine sociale, Jacques Rueff a definire l'incontro fra creditori e debitori come il fine dell'economia, e Maynard Keynes a insistere sull'uguaglianza tra risparmio e investimento come condizione dell'equilibrio di piena occupazione e sulla liquidità come fattore istituzionale di squilibrio.

Nessuna istituzione monetaria può assicurare che tale equilibrio venga raggiunto automaticamente, liberando l'autorità monetaria dalla responsabilità di prendere una decisione in proposito. È possibile che la moneta sia istituita in maniera tale da ridurre o annullare i margini discrezionali; tuttavia, questo di per sé non cancella il problema, ma si limita a coprirlo... per farlo riesplodere a tempo debito.

3. UN'ALTRA MONETA

*Indicazioni dalla tradizione istituzionale*²³

Abbiamo conosciuto un popolo che non rivedremo mai più. Io non dico: non vedremo mai più un popolo ... Io dico: abbiamo conosciuto un popolo che non vedremo mai più. Ne vedremo altri.

Per rimanere alla storia dell'Europa occidentale, possiamo dire che *una* configurazione della moneta conforme alla definizione che ne abbiamo dato è esistita fino al XVIII secolo, ovvero fino all'istituzione moderna dello standard

²³ Per una trattazione più distesa e sistematica del senso in cui è possibile considerare la moneta occidentale una istituzione mancata, cfr. L. Fantacci, *La moneta. Storia di un'istituzione mancata*, cit.

metallico. Infatti, la caratteristica fondamentale dei regimi monetari ad esso precedenti, che nessuno storico manca di rilevare, è la distinzione tra unità di conto e mezzo di scambio.²⁴ Per oltre due millenni, dalle prime coniazioni del re Creso, nel VI sec. a.C., le monete di metallo prezioso hanno circolato in Europa come mezzo di scambio, *senza che recassero iscritta una denominazione di valore*. E, in effetti, esse non avevano un valore fisso, in termini di unità di conto. Le “monete grosse” (come poi vennero chiamate nel medioevo per differenziarle dalle monete piccole, di cui daremo conto fra breve), erano impresse con l’emblema del sovrano, e al sovrano spettava la decisione in ordine al loro valore.

In epoca medievale, tale decisione si esprimeva in un decreto, chiamato *tariffa*, che stabiliva il corso, nell’unità di conto locale, di tutte le monete legalmente circolanti, di coniazione sia locale sia estera. Le monete coniate (in particolare quelle grosse, ad alto contenuto di metallo prezioso) potevano attraversare i confini delle comunità politiche, fungendo da mezzo di scambio anche, e soprattutto, per i pagamenti internazionali. Viceversa, l’ambito di vigenza della tariffa coincideva con i confini politici dello stato: l’unità di conto, come abbiamo detto, era l’emblema di una comunità e del suo sovrano. Solo in nome dell’*autorità* sovrana, infatti, potevano circolare, all’interno dello stato, i mezzi di scambio costituiti dalle monete effettive, nella precisa misura in cui il loro potere liberatorio era stabilito dalla tariffa.

Fanno eccezione a questa regola, o piuttosto appartengono a un’altra regola, le cosiddette *monete piccole*, di metallo povero (rame o bronzo) o di “bassa lega”. Queste ultime, infatti, avevano perlopiù un valore fisso in termini di unità di conto (e le tariffe non facevano altro che sancirlo, di volta in volta, ad un livello invariato), al punto che alcune monete piccole recavano addirittura impressa la loro denominazione, corrispondente all’unità monetaria. In questo senso, la moneta piccola dava corpo all’unità di conto. Un corpo, tuttavia, che non si identificava con le sue dimensioni materiali. Infatti, a differenza delle monete grosse, le monete piccole avevano *un contenuto metallico variabile, che poteva mutare anche significativamente*. Tale mutazione era anch’essa appannaggio del sovrano, e si esprimeva nei decreti di emissione che davano ordini precisi alla zecca in merito al peso e alla finezza dei singoli pezzi da coniare. In questo caso, erano le monete grosse a rimanere pressoché inalterate anche sull’arco di secoli (come lo zecchino), mentre le monete piccole subivano variazioni talvolta forti e frequenti, con una tendenza strutturale verso l’indebolimento.

Sia la moneta grossa sia la moneta piccola rispondono alla definizione di moneta che abbiamo dato sopra. In entrambi i casi si tratta di un mezzo di scambio che circola, all’interno di una comunità di scambi definita, in virtù di un rapporto legalmente stabilito con l’unità di conto di quella comunità. Una serie di atti politici – il decreto di emissione, l’impressione dell’emblema, la

²⁴ Si veda, per quanto riguarda il mondo classico, M. Crawford, *La moneta in Grecia e a Roma*, Bari, Laterza, 1982; e, con riferimento all’epoca medievale e moderna, M. Bloch, *Lineamenti di una storia monetaria d’Europa*, Torino, Einaudi, 1988.

promulgazione della tariffa – sancisce *ritualmente*, ovvero letteralmente come si deve, la distinzione e il legame, cioè in una parola l'articolazione, tra la dimensione simbolica della moneta e la dimensione materiale dell'oggetto metallico che, di volta in volta, è chiamato a costituirne il supporto.

Anticipo, a questo punto, la domanda di chi, come molti storici, consideri questo sistema monetario dal punto di vista di quello che lo ha seguito, e che suona: “che cosa impedisce di stabilire *una volta per tutte* una corrispondenza *fissa* tra l'unità di conto e un mezzo di scambio metallico, di un determinato peso e di una determinata finezza, evitando le continue mutazioni?” Domanda apparentemente giustificata e realistica, ma che in realtà nasconde un'ossessione per la stabilità monetaria, intesa a sua volta come un'immobile fissità del valore del mezzo di scambio. In verità, proprio la stabilità di un'economia – la sua compattezza e la sua prosperità, il suo equilibrio e la sua crescita, la regolarità degli scambi e la possibilità degli investimenti – richiede che di volta in volta qualcosa muti. Se questo è vero, possiamo fare almeno l'ipotesi che ciò che deve mutare sia proprio il rapporto fra unità di conto e mezzo di scambio e possiamo chiederci davvero senza retorica: da che cosa dipendevano le continue mutazioni²⁵? a quale scopo rispondevano? L'obiettivo della politica monetaria d'antico regime, in vista del quale è istituita e mantenuta la distinzione fra unità di conto e mezzo di scambio, è duplice: ha a che fare con la definizione di un confine e di un limite. Consideriamo i due aspetti separatamente, anche se, come vedremo, rispondono al medesimo intento di preservare la compattezza di una comunità di scambi.

Il confine

In primo luogo, la tariffa serve per tracciare un confine. Il suo compito è quello di mantenere distinti – ovvero separati ma comunicanti – lo spazio economico-monetario interno e quello esterno, definendo i termini legali per il trasferimento del potere d'acquisto dall'uno all'altro. In forza della tariffa, possono essere emesse monete di due tipi diversi, che rispondono ad esigenze differenti, e quindi a regole di circolazione differenti e a forme di stabilità differenti.

La moneta piccola è destinata essenzialmente al commercio interno, fra i membri della comunità, e ha funzione *distributiva*; per questo è importante che sia stabile il suo valore in termini di unità di conto, indipendentemente dal contenuto metallico. La stabilità del valore nominale assicura un adeguato svolgimento della funzione distributiva, mentre la variabilità del contenuto metallico assicura che la moneta piccola sia sempre disponibile in quantità sufficiente alle esigenze della produzione (e dell'occupazione) locale, *indipendentemente dall'abbondanza di metallo prezioso*.

La moneta grossa serve principalmente da mezzo di scambio per il commercio estero, fra operatori che scambiano oltre i confini politici, dove non

²⁵ Posto che, come i dati mostrano, non corrispondono né alle variazioni dell'intrinseco, né, in generale, allo scopo di imporre ai sudditi una forma di tassazione occulta.

vige la medesima unità monetaria. Le monete grosse, quando varcano il confine, non possono farlo in quanto monete, ma solo in quanto merci, ovvero come pezzi di metallo prezioso²⁶. Per questo è importante che siano certificate nel peso e nella qualità: il loro contenuto metallico deve essere il più possibile stabile. D'altro canto, nella misura in cui sono spese all'interno di uno stato, devono potervi circolare propriamente come moneta, ovvero sotto la legge di circolazione vigente, in un determinato rapporto con l'unità di conto locale, stabilito dalla tariffa.

Essendo il valore della moneta piccola tendenzialmente costante, è chiaro che il valore in tariffa della moneta grossa determina anche un rapporto di valore fra i due tipi di moneta, e quindi rappresenta il peso relativo dei rispettivi ambiti di circolazione. Tale rapporto può essere visto, dunque, come la variabile cruciale della politica monetaria d'antico regime, su cui s'impenna il bilanciamento fra *economia* interna e *commercio* estero. Diventa, quindi, di capitale importanza comprendere *in vista di che cosa* è deciso tale rapporto, che potremmo chiamare il tasso di cambio fra moneta grossa e moneta piccola.

Innanzitutto, esso è deciso. Non si limita cioè a riflettere una differenza di valore intrinseco. In tal caso, la politica monetaria all'interno di uno spazio sovrano (e in particolare il rapporto fra unità di conto e mezzo di scambio) verrebbe a dipendere dall'andamento degli scambi con l'estero. Non si potrebbe attuare una politica espansiva (attraverso un *indebolimento* del contenuto metallico delle monete piccole e la creazione per decreto di potere d'acquisto interno) senza contestualmente decretare una svalutazione (ovvero un *alzamento* del valore in tariffa delle monete grosse). E così avviene, in effetti, all'interno del regime monetario a base metallica che si afferma a partire dal XVIII secolo e, in maniera ancora più estrema, negli scenari disegnati oggi dalla globalizzazione e dai suoi oppositori. Il problema della mancanza di un'autonomia monetaria dipende, infatti, non tanto e non solo dalla supremazia dei mercati finanziari internazionali, ma anche e soprattutto dall'idea che una moneta valga l'altra e che solo una soluzione in termini di efficacia possa decretare il regno di una contro le altre.

Viceversa, nel regime che vige in Europa da Carlomagno a Napoleone, proprio la possibilità di scostamento rispetto alla mera parità metallica *crea* il grado di libertà che costituisce lo spazio di manovra della politica monetaria.

²⁶ In verità anche al di fuori di ogni spazio di sovranità, nel contesto extraterritoriale delle fiere, esiste una moneta in senso proprio: si tratta della lettera di cambio. Nello spazio più ampio degli scambi internazionali (almeno fintanto che rimangono incentrati a Lione, ovvero fino al 1579), la lettera di cambio costituisce il mezzo di scambio privilegiato, soggetto alla legge di un'unità monetaria, che vige all'interno della casta dei mercanti-banchieri, e che è costituita dalla moneta di fiera. Alla tariffa corrisponde, in questa peculiare comunità di scambi costituita dai mercanti-banchieri, il corso dei cambi, stabilito nuovamente ad ogni fiera da un'apposita magistratura, in vista della chiusura dei conti. Il corso dei cambi viene definito in modo che tutte le lettere possano essere compensate o liquidate, senza residui e senza rinvii, cosicché esse costituiscono un puro mezzo di scambio e mai una riserva di valore.

Naturalmente, si tratta di uno spazio limitato²⁷. Ma entro tali limiti, l'autorità di politica monetaria è libera di adeguare la moneta piccola alle esigenze dell'economia interna, senza alterare le ragioni di scambio.

È così che, grazie alla distinzione tra unità di conto e mezzo di scambio, durata in quella forma per ben mille anni, il "sistema della moneta immaginaria" ha tracciato il confine tra spazio economico interno ed esterno, fornendo a ciascuno di essi una moneta adeguata ai suoi fini, e regolandone il rapporto di cambio in vista della possibilità di coniugare l'equilibrio e la prosperità dell'economia interna con l'apertura al commercio estero. A questo punto, e in vista dei nostri scopi, possiamo avanzare la seguente definizione: il sistema monetario d'antico regime costituisce un sistema compaginato di monete complementari, ed in *questo* modo fornisce, a ciascuna comunità che lo adotta, una moneta capace di costituire per essa un emblema degno di fede. Se non esiste comunità politica senza una moneta interna (o politica, come giusto appunto viene anche chiamata), non esiste nemmeno una moneta interna se non in un rapporto di complementarità con una moneta esterna. Una comunità, per essere tale, deve avere un confine; e un confine, per essere tale, deve poter essere varcato *a determinate condizioni*.

Il limite

Il secondo obiettivo della politica monetaria d'antico regime è connesso con l'altro tratto costitutivo della moneta: la capacità di passare. Si tratta, in questo caso, di stabilire un *limite* alla possibilità di trattenere la moneta (ovvero a quella che Keynes chiama tesaurizzazione, *hoarding*, e che nel suo modello rappresenta il principale fattore di squilibrio, nella misura in cui si traduce in un eccesso di risparmio rispetto agli investimenti). Proprio perché la moneta costituisce un mezzo generale di scambio (ovvero, nei termini di Keynes, proprio per la sua *liquidità*), gli individui la accettano e la conservano, *in attesa* di spenderla di nuovo. D'altro canto, nella misura in cui è conservata, e non spesa, la moneta è sospesa nella sua funzione di mezzo di scambio, e, in tale sospensione, rischia di trasformarsi in riserva di valore. La manovra della tariffa consentiva al sistema della moneta tradizionale di controbilanciare questa seconda tendenza, salvaguardando la possibilità della sospensione. Vediamo come.

Un prima ipotesi è che le variazioni di quello che abbiamo chiamato il tasso di cambio fra moneta grossa e moneta piccola, attraverso la tariffa, fossero dirette a compensare una differenza di liquidità tra le due²⁸. Seconda questa ipotesi, la moneta piccola avrebbe una liquidità superiore rispetto alla moneta grossa e, per questo motivo, sarebbe soggetta a tesaurizzazione. Attraverso un incremento del valore in tariffa della moneta grossa rispetto alla moneta

²⁷ La sproporzione fra moneta grossa e piccola non può andare oltre i margini (peraltro ampi) rappresentati dai costi di fabbricazione (che nella moneta piccola possono raggiungere anche il 90% del totale). Oltre tali limiti, infatti, si aprono margini di profitto per gli arbitraggisti.

²⁸ L'argomento è di Sargent e Velde, *The Big Problem of Small Change*, Princeton, 2001.

piccola, l'autorità monetaria avrebbe compensato il premio di liquidità a favore di quest'ultima, rendendo indifferente agli operatori detenere l'una o l'altra. Tuttavia questo argomento spiega soltanto come si potesse evitare che una moneta venisse tesaurizzata più dell'altra (peraltro sottovalutando la diversità degli ambiti di circolazione dei due tipi di moneta). Non spiega come si potesse evitare, in generale, una eccessiva tesaurizzazione della moneta nel suo complesso.

A tale fine, ciò che occorre compensare non è la differenza di liquidità tra una moneta e l'altra, ma la differenza di liquidità tra ciascuna moneta, in quanto mezzo di scambio, e i beni con cui è scambiabile. In effetti, il motivo per cui un mezzo di scambio, in generale, è detenuto a preferenza dei beni, è che conserva, con il passare del tempo, il suo *valore*: non solo e non tanto la sua consistenza fisica²⁹, quanto la sua scambiabilità con altri beni. Ora, la tariffa, nella misura in cui modifica il rapporto tra una moneta effettiva e l'unità di conto, modifica anche al contempo il rapporto di scambio tra quella moneta e i beni con cui è scambiata. Il fatto di detenere una certa quantità di mezzo di scambio non costituisce mai una certezza riguardo al suo valore in termini di unità di conto. Proprio questa mancanza di certezza riduce il grado di liquidità della moneta, nel regime della moneta immaginaria. Per essere più precisi, la variabilità del rapporto istituzionale fra unità di conto e mezzo di scambio (cioè *il fatto che tale rapporto sia istituito come qualcosa che richiede una esplicita regolazione*) fa sì che *non si possa nemmeno propriamente parlare di una liquidità della moneta*.

L'impossibilità del prestito a interesse non è un divieto legale proveniente da un principio morale, ma un effetto giuridico dell'istituzione della moneta in questa forma. Chi possiede un bene per un determinato periodo di tempo può incorrere in una serie di costi e benefici: le spese di conservazione e il deperimento costituiscono i costi; i servizi offerti dal bene e la sua capacità di essere, all'occorrenza, scambiato con altri beni, costituiscono i benefici. La differenza fra questi e quelli costituisce il beneficio netto. Se la persona cede il bene posseduto, è legittimo che il beneficio netto cui rinuncia sia compensato. Nel caso della moneta, i costi sono pressoché nulli, mentre i benefici consistono essenzialmente nella scambiabilità (o liquidità). È questa che viene compensata dalla corresponsione dell'interesse³⁰. L'interesse è il prezzo pagato per l'anticipazione di una data quantità di moneta, in quanto risulta liquida. Nella misura in cui il valore in tariffa di una moneta (e, di conseguenza, i termini

²⁹ Tradizionalmente chiamata in causa per giustificare l'originaria monetazione dei metalli preziosi.

³⁰ Come mostra Keynes, il tasso d'interesse della moneta (ovvero la differenza percentuale tra una determinata quantità di moneta disponibile oggi e la equivalente quantità di moneta promessa a una data futura) è uguale, come per ogni altro bene, al rendimento, meno i costi di conservazione, più la liquidità. Rispetto agli altri beni, tuttavia, la moneta ha costi di conservazione trascurabili e una liquidità molto maggiore. Il suo tasso d'interesse (*own rate of interest*), dunque, è sempre positivo (e tendenzialmente il più elevato): è sempre preferibile avere una determinata quantità di moneta oggi che la medesima quantità domani (cfr. Keynes, *Teoria Generale*, cap. 17: "Le proprietà dell'interesse e della moneta").

della sua scambiabilità contro beni) può cambiare, essa non è più liquida: il beneficio netto che deriva dal possederla non può essere determinato *a priori*, e, quindi, non è possibile stabilire propriamente un tasso d'interesse.

L'autorità di politica monetaria conserva, in questo modo, e sempre tramite la tariffa, la facoltà di regolare la pressione complessiva che il credito esercita sulla comunità nel suo complesso. L'onere di un debito non può essere mai stabilito *a priori*, in fase contrattuale, e sulla base esclusiva dei rapporti di forza tra i contraenti. Spetta al sovrano, come ancora riconosce Smith, il compito di stabilire, di volta in volta, la quantità di monete effettive che devono essere considerate sufficienti per l'estinzione di un debito contratto per un determinato valore, in termini di unità di conto. In questo modo, l'autorità monetaria può regolare anche, complessivamente, il rapporto tra risparmio e investimento in vista del loro equilibrio.

4. UN'ALTRA MONETA

Riflessioni sulla costruzione istituzionale della moneta

Quando sei *clear*, qualunque sia la scuola di pensiero a cui appartieni - un autentico *clear* non appartiene a nessuna scuola - di solito ottieni quello che vuoi quando ne hai bisogno. Né troppo presto, né troppo tardi, né troppo, né poco. Tu e i tuoi bisogni attraversate assieme la *clearing house*, per così dire.

Con i nevrotici è tutto il contrario: un nevrotico è sempre fuori che guarda dentro, o, se è all'interno, è come un pesce in un acquario

Da questi due primi *excursus*, che ci hanno fatto passare per delle risposte, storiche e teoriche, alla nostra questione di partenza appartenenti a tradizioni e orientamenti di pensiero normalmente considerati non comunicanti - e soprattutto restii ad ammettere la legittimità di tutto ciò che non appaia come immediatamente ed empiricamente constatabile -, possiamo trarre qualche elemento per una prima messa a punto della questione.

Si tratta ora di procedere a un'ulteriore messa a punto, avendo esplicitamente in vista la specifica declinazione che la questione della moneta deve avere qui, e che può esser riassunta nella seguente domanda: "a quali condizioni è *concepibile* non tanto e non solo un'altra moneta, quanto piuttosto una moneta con la quale sia possibile *avere un rapporto differente* da quello che sembra potersi imporre oggi come unico e univoco?".

Il primo dogma da sfatare è che per liberarsi da un dogma sia sufficiente opporvisi. Si tratta infatti di imparare a "dire sì e no" a ciò che pretende di essere accettato o rifiutato *in blocco*. Le questioni implicate dall'istanza di una moneta veramente comunitaria sono, come si diceva più sopra, così delicate che

richiedono un supplemento di delicatezza ogni volta che si tratti di operare delle distinzioni. Inoltre, la messa a punto ci consentirà anche di leggere in maniera non erudita l'esperienza istituzionale raccolta nella tradizione istituzionale europea: ovvero proprio quell'insieme di tratti che la moneta moderna ha oscurato in modo talmente "efficiente" da apparire lei, retrospettivamente, come "tradizionale"!

Con Marshall abbiamo messo in evidenza quello che, per riallacciarci a quanto detto, ma in senso positivo, possiamo chiamare il tratto dogmatico della moneta: il suo potersi imporre come verità evidente già prima che il passaggio effettivo di moneta abbia luogo, e come condizione di possibilità di tale passaggio. Se non si fosse "toccati" preventivamente dalla veridicità del segno, non si cedrebbe un bene per un nulla. *Preventivamente*, e non al momento dello scambio. La moneta è certo uno strumento, ma, proprio per questo suo tratto di preventività, è uno "strumento trascendentale". E, in ogni caso, è la sua trascendentalità ciò che le richiede e le consente di avere la forza di un emblema.

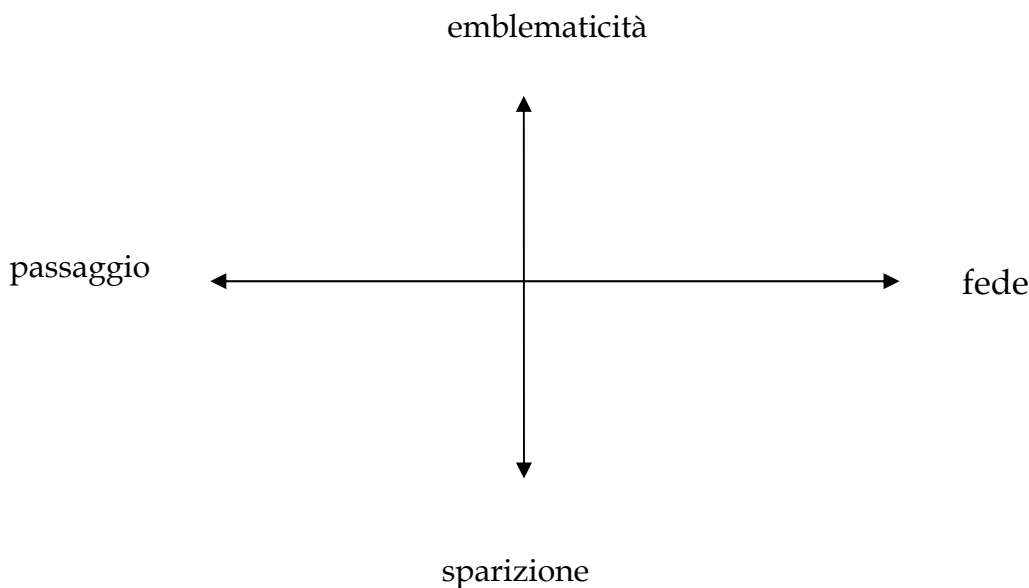
L'emblema costituisce l'unico possibile oggetto di una fede, senza divenire per ciò stesso un "idolo". L'abbiamo visto con Röscher. Nessuna cosa determinata può davvero accedere a tale posizione. La moneta può essere, empiricamente un oggetto che passa di mano in mano, una specifica moneta di una specifica materialità (oro, carta, stringa di informazioni in un microchip) ma resta davvero moneta solo sempre *entro la* (fondata anche se mai dimostrabile) *speranza* che quell'oggetto ricevuto possa essere a sua volta ceduto. Questa *fede* è un elemento terzo fra l'accettazione e la spesa, e non è producibile soggettivamente: il soggetto può solo "albergarla", nella misura in cui accede alla verità del simbolo per esistere sotto la sua legge.

In tutto questo, ciò che si deve poter generare è precisamente un *passaggio*. Kant ci mostra che la realizzazione del passaggio coincide con la cessione della moneta. La moneta è nelle mie mani solo entro un movimento di allontanamento. Strutturalmente - trascendentalmente - la moneta è innanzitutto ceduta, e solo così può giungere nelle mani di tutti. Come insegna ogni buona contabilità "dare" viene prima di "avere" (ogni avere è un aver-ricevuto). In effetti, e per assurdo, se davvero l'essenza della moneta risiedesse nella sua accettazione, allora nessuno inizierebbe mai a dare per primo: non ci sarebbe inizio. Non ci sarebbe proprio nulla. Almeno *meritatamente*. Ma precisamente questa è la condizione *infantile* e radicalmente priva di merito, in cui versa senza poterne uscire, e invero accompagnata da molte posizioni antagoniste, la logica o, meglio, l'ideologia apparentemente meritocratica del capitalismo. Il rentier è un pre-adolescente economico³¹.

³¹ Che presuppone un padre profondamente anti-economico: cfr. la nozione di *Verthuer* nella citata trattazione di Kant sulla moneta e, in generale, l'*agghiacciante* nozione di Stato-Provvidenza.

La *sparizione* della moneta, ovvero il compimento della sua tendenza strutturale al *passaggio*, deve poter aver luogo in buona e dovuta forma, secondo cioè le legge di una tenuta dei conti e soprattutto di una chiusura ben fatta (letteralmente: *rituale*) dei conti. È ciò che ci indica Keynes.

Possiamo tentare di dare una raffigurazione del campo di gravitazione della moneta, così come si è delineata nelle risposte alla domanda “cos’è la moneta?” in questo modo:



Se il passaggio della moneta di mano in mano entro una comunità è sorretto dalla fede condivisa nella legittimità di tale passaggio, la fondazione di questa legittimità esige una attività di costruzione simbolica, che delimiti e dia una forma alla moneta come tale, e che contenga la sua tendenza a presentarsi come il sostituto di tutti i beni, ovvero come l’unico oggetto di un desiderio infinito e insaziabile (il desiderio del *rentier* e dell’*avaro*), trasformandola piuttosto in qualcosa di votato, e fin dalla sua apparizione come simbolo comune a tutti, alla propria sparizione in quanto oggetto privatamente detenuto. *La moneta deve poter sparire, semplicemente per essere moneta.*

Questo è quanto hanno più o meno distintamente inteso tutti coloro hanno provato a interrogarsi sulla moneta. Ed è qualcosa che il mito sa ancora più direttamente.³² Ed è proprio questo il sapere sulla base del quale le cosiddette

³²Pur con “tutto l’oro del mondo”, anzi con il mondo trasformato, *ridotto*, a oro, il re Mida muore di fame e non può amare; e il dio che l’ha esaudito nella sua folle richiesta lo aiuta a liberarsi di un dono intollerabile (avere senza dare...): Mida *perde* il suo tocco aureo

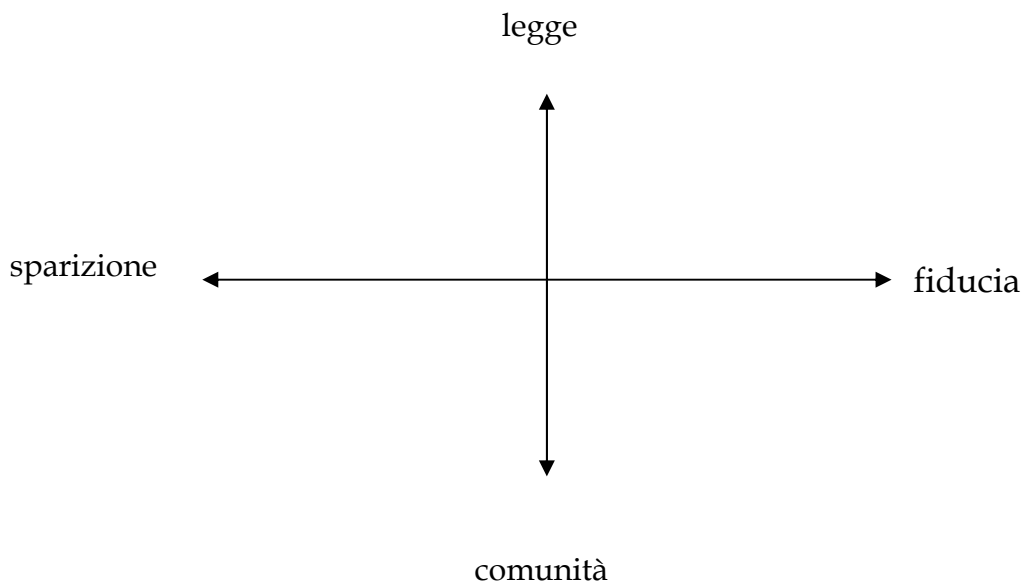
società tradizionali hanno variamente messo in opera i loro rituali di distribuzione della perdita (il potlach così caro agli antropologi, ma anche, e più prossimo a noi, il giubileo ebraico, ossia la remissione cinquantennale dei debiti). Ma è anche lo stesso sapere sulla base del quale tutte le società tradizionali, ivi compreso l'occidente premoderno, hanno posto un interdetto sul prestito a interesse. Non primariamente per motivi *morali*, quanto per motivi *logicio-simbolici*. La moneta, in quanto tale, cioè in quanto emblema istituito per lo scambio, non tollera di essere né comprata né venduta, semplicemente perché non è una merce, non è un oggetto. Essa è ciò che consente di dare e di sapere il prezzo dei beni, nella misura ed entro i limiti in cui questi ultimi siano passibili di un'attività di scambio. In questo senso, la moneta è un oggetto della legge e non dello scambio, e implica, prima di ogni suo uso *lecito* (conforme alla sua natura), e in vista di quell'uso, una messa in opera istituzionale e una sovranità istituyente. Non c'è moneta senza istituzione, non c'è istituzione senza sovranità: semplicemente perché vi è da decidere qualche cosa che senza il lavoro della decisione non si produce (l'ordine giuridico), ovvero che non si produce spontaneamente, e che è tuttavia condizione per ogni spontaneità capace di conservare la comunità (il processo economico). Sovranità non coincide con potere, nella misura in cui essa non è un privilegio ma un compito, e soprattutto perché non può essere posseduta, ma servita: da un uomo quanto da una comunità di uomini, come tutta la filosofia politica occidentale ha saputo, e può continuare a sapere quanto meno fino a che la distinzione fra il potere e la sua legittimità non viene cancellata – cioè fino a che la globalizzazione continua ad essere un problema per la civiltà e non la soluzione definitiva di tutti i problemi. Questo è il senso dell'espressione “stato di diritto”. Ma anche là dove lo stato non sia più in grado di assolvere alla propria funzione sovrana – e noi tutti stiamo assistendo, in epoca di globalizzazione a una costante perdita di forza simbolica prima ancora che effettiva degli Stati rispetto al calcolo globale dei movimenti globali di risorse operato dai mercati –, anche nel caso della sovranità monetaria, la necessità di un'assunzione di quest'ultima da parte di coloro che si caricano del compito dell'istituzione monetaria diviene ancora più urgente. Così come diventa ogni giorno più urgente l'istituzione di una moneta internazionale che sia davvero tale, e non semplicemente una moneta nazionale dotata di una accettabilità instabile, e a sua volta misurata dal mercato finanziario e monetario globale.

Un solo indizio di tale urgenza: in presenza di un “non-sistema monetario”, ovvero in assenza di quei tratti che caratterizzano la moneta come tale e che per poter essere quello che sono esigono una esplicita attività istituzionale – in breve, a fronte dell'impossibilità di sparire in buona e dovuta forma, la moneta continua a sparire anche ai giorni nostri, nella forma teratologica della crisi monetaria e dell'inflazione. Il denaro “bruciato” dai mercati finanziari durante lo scoppio delle bolle, e in seno a crisi valutarie sempre più intense lancinanti e

consegnandolo al *flusso* del torrente in cui si è immerso *controcorrente*. Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, XI, vv. 85-145.

contagio, è l'oggetto di un giubileo senza senso, in cui il debito viene sì rimesso, però non a coloro che hanno diritto, ma semplicemente a caso e per caso. Ogni crisi ha effetti distributivi e il denaro "bruciato" non è semplicemente denaro che cessa di essere, ma è qualcosa che cessa di essere dovuto e di poter essere richiesto, senza che nessuno avesse deciso così. Questa struttura di rischio, che a molti appare come il miglior tonificante per l'efficienza del sistema di scambi, ha smesso da tempo di costituire anche solo un fattore di selezione dei più "adatti" alla sopravvivenza, per risolversi in una attribuzione casuale di pesi. Tutto salvo che la messa in atto di una distribuzione. Di una distribuzione improntata a giustizia, cioè capace di svolgersi a partire da una misura preventivamente istituita. La moneta, se è davvero, tale (e dico ogni moneta per ogni vera comunità, sia essa una comunità locale, la comunità dei cittadini di uno stato, la comunità internazionale del commercio) deve potere *debitamente* sparire: per questo, la sua sparizione deve poter essere messa in opera secondo una legge, pena la caduta in un processo di distruzione, di senso prima ancora che di valore, letteralmente de-lirante.

Possiamo provare a riassumere, in vista di un ulteriore passo, quanto appena detto mediante una differente rappresentazione del campo di forze in cui *vive* la moneta. Si tratta di provare a rendere visibile il modo in cui la *specificità nullità* della moneta, l'unica garanzia della sua inappropriabilità, può essere resa fondante per la vita economica (cioè per il lavoro) di ogni comunità, nel suo rapporto con se stessa e con altre comunità.



La legge che fonda la moneta nella sua possibilità di sparire debitamente, ovvero la legge che istituisce il modo di contare *con la moneta e sulla moneta in vista e a favore* degli scambi fra i partecipanti a una comunità di lavori e di opere

(una "città"³³), e sulla base della quale può essere esercitato il suo governo legittimo (per esempio da un ufficio comunitario della moneta, ma anche da una *clearing house* internazionale per i pagamenti di beni scambiati fra le comunità), questa legge è necessariamente una legge che delimita, de-finisce, pone un confine. All'ambito di circolazione della moneta, al modo in cui essa può circolare, ai fini per cui essa può passare di mano in mano. Definendo, la legge istitutiva di una moneta fissa non solo un confine, ma anche i modi e il senso della sua *attraversabilità*. Nessuna moneta locale può concepirsi come uno strumento di chiusura. La localizzazione della moneta in questo senso, è semplicemente l'opposto della globalizzazione³⁴, ma condivide al fondo la sua logica, che è quella di scaricare il peso, il costo delle proprie realizzazioni, sull'esterno, evitando indefinitamente non solo la resa e la chiusura, ma anche la riapertura dei conti.

La fissazione del limite implica la possibilità di un *uso proprio*³⁵ di ciò che è stato definito. Proprio e responsabile. Esattamente l'opposto della apposizione di barriere artificiali, il cui unico scopo è di negare ciò che non si comprende³⁶.

Nella misura in cui la moneta è moneta, essa implica una comunità e la definizione preventiva e fondativa di limiti. Ma il limite implica a sua volta la necessità e la possibilità di una complementarità e di una riarticolazione di rapporti. Delle regole di inclusione, di esclusione e di incontro. Ma anche delle regole di specializzazione. La vera moneta implica la molteplicità delle comunità, ma non la loro irresponsabilità rispetto alla questione del rapporto con se stesse e fra di loro. La storia, come abbiamo visto, ci dà qualche indicazione in tal senso. Si tratta ora di comprendere in che modo sia possibile *attingere a una tradizione in modo creativo*. In questa prospettiva, potrebbe ben darsi che chi voglia seriamente occuparsi di istituzioni monetarie debba imparare a trovare simultaneamente la massima distanza da due eccessi: quello rappresentato dal tentativo di riattualizzare qualcosa che non può più tornare, e quello consistente nel credere che nulla delle esperienze passate sia dirimente per i progetti futuri. Non si tratta né di riattualizzare né di inventare. Ancora,

³³ "Che cosa uno potrebbe portare che abbia un valore per la comunità? Solo un normale, modesto desiderio di fare qualsiasi cosa si debba fare in qualsiasi modo si possa fare. In breve, due mani capaci, un cuore forte, e un certificato di vaccinazione contro le delusioni ... Il Big Sur non è una Mecca, una Lourdes, e neppure una Lhasa. Se sei un artista e pensi di piantare le tende da queste parti, sarebbe una cosa saggia cercare prima un mecenate, perché l'artista non può vivere alle spalle dell'artista, e qui ogni altro individuo, a quanto pare, è un artista in questo o quel campo. Persino gli stagnini". H. Miller, *Big Sur e le arance di Hyeronimus Bosch*, Mondadori, Milano 2000, p. 52.

³⁴ Con il suo corollario di delocalizzazioni.

³⁵ *L'uso proprio*, è bene ricordarselo, è l'unico vero antipode di ogni *usura*, che non è mai al suo inizio, a al fondo, un fenomeno quantitativo.

³⁶ La società globalizzata, "fase suprema" a cui mirano i processi politici attualmente dominanti, proprio nella misura in cui è concepita come una società che abbatte ogni barriera, dispensa sostenitori e oppositori dal pensare la differenza fra barriera e limite. In questa esatta misura, la società che essa progetta è tutto tranne che una *open society*, ma una società chiusa. Che resta chiusa anche se mette in atto e dà spazio a procedure di inclusione degli esclusi.

una volta tutto è molto più delicato, e una sfumatura separa un'istituzione da un giro di giostra. Né possibile evitare l'inevitabile rimettendosi a una cibernetica addolcita della disseminazione e della selezione per via di efficacia. È bene, piuttosto, provare a ricordarsi che, nella molteplicità di varianti effettive o nominali, "soluzioni" al problema monetario letteralmente abbondano da almeno trecento anni, ovvero esattamente da quando l'uscita dalla tradizione istituzionale che qui abbiamo cercato di illustrare si è consumata in Europa con la nascita della moneta accumulativa-bancaria. E molto spesso sono caratterizzate dallo stesso semplicismo con cui il nodo gordiano del rapporto fra moneta e istituzione è stato tagliato all'inizio dell'epoca moderna a proposito della questione del prestito a interesse.

Le ricette dunque non mancano; come per esempio il *demurrage*. Ciò che manca è probabilmente di un altro ordine, e attiene alla chiarezza con cui è vista la posta in gioco della moneta. Tale posta in gioco, per dirla in una battuta, non è certo il guadagno, quanto piuttosto la *perdita*³⁷, e la sua distribuzione fra i partecipanti a una comunità. La moneta di cui abbiamo parlato ha senso dove "la gente lavora". Non, certo, dove viga la riduzione del lavoro a quantità di forza lavoro, ma dove il lavoro è una via, se non *la via regia*, per la "realizzazione" della propria vita. Soprattutto quando questa sia assicurata per il necessario, ovvero dove il lavoro è essenzialmente *lavoro libero* - e non, come temeva Malraux a proposito delle società contemporanee, "la parte morta della vita". Il lavoro è in effetti il perno per un'articolazione di economia e società, in cui la società non sia semplicemente la "riserva di caccia" per le pratiche e i culti tecno-economici dell'*efficiency*, né la società il regno del "tempo libero". Tale articolazione, presentita e implicitamente condivisa da molti, esige tuttavia di essere vista e praticata con tutto il rigore che le compete. Ossia con tutto il rigore richiesto dalla rischiosità inerente ad ogni lavoro di "costruzione normativa della perdita"³⁸.

³⁷ È questo un discorso estremamente difficile, che rischia forse di fare perder un poco del loro *appeal* alle monete locali, a tutto vantaggio però della loro salute, e della sanità delle relazioni che sono chiamate a servire. In effetti, normalmente la moneta locale viene presentata come uno strumento *per avere qualcosa in più*, per compensare delle mancanze indotte dalla moneta ufficiale. E tuttavia, se non l'unica, certo la più profonda mancanza indotta dalla moneta accumulativa, è la mancanza del senso della mancanza e della sufficienza. Se c'è una cosa che la "moneta capitalista" concede *potenzialmente* a tutti - e in ciò, in questa *possibilità intravista*, sta tutta la sua attrattiva - è la possibilità di vivere a credito. Quella possibilità che da tempo sta rovinando la vita dei membri delle comunità ricche, americani in testa.

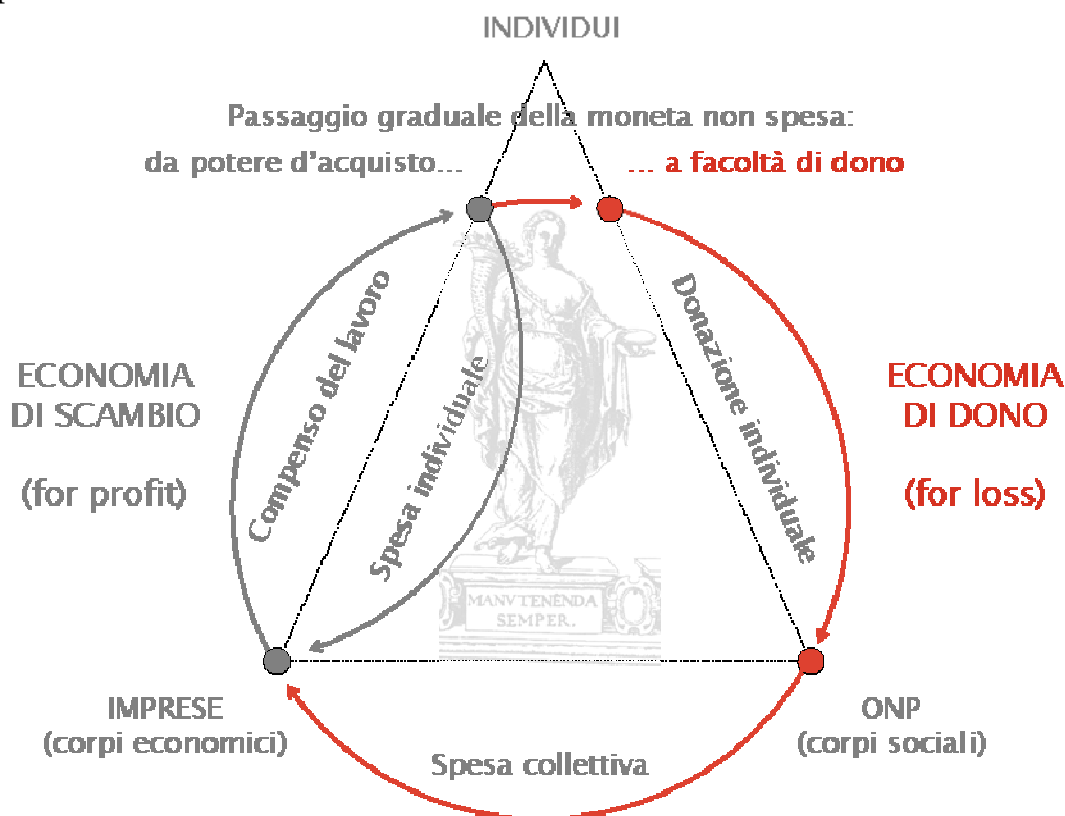
³⁸ "L'istituzionale è costruzione normativa della perdita, *giustizia distributiva*", Cfr. P. Legendre, *De la Société comme Texte*, Fayard, Paris 2001, p. 223. Non è il caso approfondirlo qui, ma è indubbio che molte delle illusioni alimentate da una troppo veloce "opposizione" al "sistema dominante" cadono di fronte alla constatazione che distribuzione e redistribuzione non sono affatto la stessa cosa. Da una parte la perdita, dall'altra una assurda illusione di abbondanza senza costi. Cfr. ancora Legendre, *op. cit.* p. 221 "[... il s'agit d'apprendre à aborder] un point appelé à demeurer opaque, et cependant essentiel dans la problématique de l'échange : la part de renoncement - un prix - à laquelle sont confrontées les sociétés. Point opaque, parce qu'il touche au registre de l'insu indissociable du sujet ; essentiel, parce que le renoncement

5. LA MESSA IN OPERA DI UN'ALTRA MONETA

Perdita e distribuzione, complementarità e sovranità nel progetto Libra

Il mondo tende all'unità, per forte che sia la resistenza opposta dagli elementi che lo compongono. Anzi, più forte è la resistenza, più sicuro è il risultato. Si resiste solo a ciò che è inevitabile

In effetti, e nonostante differenza anche non marginali, proprio la preoccupazione per una costruzione adeguata di una distribuzione della perdita, sembra essere alla base di progetti monetari come Libra in Italia, SOL in Francia e, per quanto è dato di comprendere, anche il progetto Chiemgauer in Germania. Il presente testo non è la sede adeguata per procedere a una comparazione di tali sistemi³⁹. Ci limiteremo a una presentazione strutturale dello schema fondamentale del progetto Libra, al solo fine di mettere a fuoco, e per così dire, visualizzare, alcuni dei tratti costitutivi finora discussi.



dont il s'agit, repris part les mythes et les rites comme la question du sacrifice, se retrouve au cœur des montages normatifs »

³⁹ Il confronto con Chiemgauer, iniziato a Bad Honnef nel luglio 2004, potrà senz'altro beneficiare anche di quanto emergerà dai colloqui di questa Scuola Estiva. Il confronto con SOL è stato avviato all'interno dell'ACT a cui partecipa il progetto "Nuovi Stili di Vita", e ha dato luogo a seminari di lavoro, come quello del 5 luglio 2005 a Parigi.

La prima osservazione attiene al rapporto fra le nuove forme di moneta e moneta ufficiale, bancaria e a accumulabile. Benché allo stato attuale, e per lungo tempo ancora, il confronto fra esperimenti monetari e la moneta ufficiale non potrà, e in un certo senso non dovrà, essere evitato, lo schema non descrive una moneta *complementare alla moneta ufficiale*, quanto piuttosto *una messa in opera compiuta della complementarità*, e precisamente una messa in opera di quest'ultima secondo una legge di distribuzione-condivisione della perdita. La perdita condivisa assume qui la forma del *passaggio* della moneta da potere d'acquisto dell'individuo nei confronti dei beni prodotti dai corpi economici verso la libertà di dono del medesimo individuo nei confronti dei corpi sociali, al fine di dotarli di un diritto di acquisto altrettanto autonomo dei beni prodotti. Il tasso di decumulo, il demurrage, e la decisione del suo livello sono strumenti al servizio di questo specifico passaggio e della distribuzione del potere d'acquisto fra individui e corpi sociali a cui esso dà luogo.

La scala del sistema monetario è quella di *una* comunità. "Una" non significa né "unica", né "chiusa in se stessa", ma semplicemente *delimitata*. La dimensione può variare dal quartiere alla nazione, e dalla nazione al mondo. La delimitazione non coincide infatti con la dimensione territoriale, quanto piuttosto con la necessità di un radicamento di una comunità di uomini in una terra che sia anche una "terra amata", una terra di cui è bene sapersi prendere cura: in termini tradizionali, una patria.

L'esercizio della sovranità non costituisce la sovranità, che piuttosto si fonda sull'accettazione preventiva della perdita da parte di tutti i partecipanti alla comunità di scambi e di doni. È questa sovranità così condivisa ciò che rende possibile un esercizio legittimo del potere di *governo della moneta*. Quest'ultimo ha il compito di fissare il tasso di demurrage, ovvero la "velocità di passaggio". Tale fissazione è il risultato di una deliberazione, che può essere demandata un "ufficio" di gestione nella esatta misura in cui sia precedentemente stata statuita la forma di deliberazione condivisa degli obiettivi a cui la regolazione della velocità deve mirare. Un obiettivo può essere l'afflusso ai corpi sociali di una quota, a sua volta variamente determinabile, dei beni scambiati all'interno della comunità in questione.

Si può comprendere allora in che senso il governo della moneta possa essere primariamente e formalmente un insieme di atti volti all'attuazione della distribuzione: e come tale distribuzione possa essere letta esplicitamente come una pratica di articolazione del rapporto fra economia e società, di equilibramento delle attività propriamente economiche – ovvero di quelle attività di cui il profitto misura legittimamente il rendimento –, e delle attività propriamente sociali – ovvero fondamentalmente libere dall'obbligo di rendere negli stessi termini e nella stessa misura (se non in una misura maggiore, di quanto si sia messo⁴⁰).

⁴⁰ Produrre violini esige un bilancio in attivo, o quanto meno in pari. Ciò significa *solo questo*: quanto è stato messo in termini di materie prime deve essere reso in termini di prodotto finito. Del tutto incommensurabilmente, il suono del violino da parte di un musicista non è mai, e fin

L'attività di equilibramento coincide di fatto, o meglio *di diritto*, con l'impossibilità di saldi positivi indefiniti, ossia con una tendenziale chiusura dei conti dei partecipanti alla comunità di scambi. Tale chiusura, altro non è se non il *debito e deliberato passaggio* della moneta da una forma all'altra.

L'ultimo aspetto, che a tutti gli effetti è quello fondamentale attiene al modo in cui il circuito si apre e al modo in cui in esso si mantiene aperta la circolazione. Alla domanda; "da dove si parte?", la risposta è, in un battuta: "da ogni punto". E tuttavia, nulla di ciò che accade all'interno della comunità e dei suoi scambi può aver luogo senza un lavoro. Il lavoro fonda il tutto, e quindi anche e specificamente l'emissione delle moneta. Nella misura in cui ciò accade la definizione dello statuto dei partecipanti.

La definizione dei partecipanti sta nella loro disponibilità ad accettare al legge della perdita. In questa disponibilità c'è tutto il senso del rischio che serve. Al di fuori di essa, il rischio principale che si correrebbe, è precisamente di non vedere la radicale rischiosità che caratterizza ogni atto istitutivo.

6. ALTERITÀ SENZA RISCHI?

Riflessioni sulla posta in gioco dell'istituzione monetaria

Quale uomo ha mai realizzato qualcosa da solo? La cosa impressionante, però, è che l'aiuto, quando viene, non viene mai dalla parte che ci aspetteremmo: da dove secondo noi *dovrebbe* venire...

Come si è detto, quello appena presentato e commentato è uno schema di moneta alternativa. Altri se ne possono pensare. E tuttavia, esattamente come si è potuto vedere nel caso presente, si può presumere che nessuno di essi possa fare a meno di un confronto con la posta in gioco che in esso si gioca. Con l'emergere delle monete locali si è aperta infatti una partita simbolica e politica i cui rischi, come si diceva già in apertura, non dovrebbero essere mai sottovalutati.

Proveremo a elencarne i principali:

1. *Sopravalutazione degli effetti automatici derivanti dall'implementazione di schemi di moneta locale.* La "moneta locale" non è una panacea e non è nemmeno una ricetta; l'economia politica delle monete locali deve essere in un certo senso ancora scritta. E non è possibile costruirla per semplice inversione delle leggi della moneta accumulativa moderna. Né è possibile pensare i sistemi monetari

dall'inizio, in rapporto a ciò che deve essere speso per procurarsi il violino. La resa del violino non è sullo stesso piano della sua acquisizione. Il concetto di "valore aggiunto sociale" è una contraddizione in termini. *Questa differenza* è il fondamento della differenza fra gli enti del I e del V libro del Codice Civile, e non viceversa.

locali come esenti da effetti negativi. Ciò vale in particolare per quanto riguarda gli effetti potenzialmente inflazionistici di monete non emesse in regime di scarsità artificiale, sia in relazione al loro potere di acquisto in termini di beni, sia al loro potenziale di credito. Il problema in effetti non è la scarsità né l'artificialità di quest'ultima, ma il modo in cui è governato il rapporto fra emissione, circolazione e sparizione della moneta. In effetti, nemmeno l'essere sottoposta a un *demurrage* rende una moneta automaticamente immune dalla possibilità di generare spinte inflazionistiche. Se, e nella misura in cui, a un'emissione monetaria non corrisponde una creazione di ricchezza, il valore reale della moneta emessa dovrà diminuire (inflazione), ancor prima che abbia tempo di scadere. Ma tutto ciò si lega a un secondo rischio, in un certo senso speculare a quello qui descritto :

2. *Sottovalutazione dell'esigenza di una fissazione di obiettivi per le monete locali.* La costruzione di una moneta locale è a tutti gli effetti un atto di fondazione politica: dunque raro e difficile. E reso ancora più raro 1. dal fatto che il primo effetto di una moneta capace di sparire davvero e debitamente è di togliere ogni illusione sulla ricchezza *reale* (la ricchezza in termini di beni usabili) di ognuno dei partecipanti alla comunità di scambio che la utilizza. Nessun "effetto ricchezza" dunque, quanto piuttosto la necessità di accedere a una dimensione di rinuncia; e 2. dal fatto che una comunità di scambio esige di essere *non omogenea*, precisamente perché lo scambio è scambio di cose differenti, che presuppongono oltretutto capacità differenti - una articolazione del lavoro - all'interno della comunità. L'elemento volontaristico della solidarietà deve lasciare spazio anche al dato strutturale della differenza di posizioni e di obiettivi degli scambianti. La costruzione della partecipazione a una comunità di scambio implica pertanto la rinuncia a poterla definire unilateralmente, ovvero una rinuncia all'illusione di sovranità individuale - questa sì caratteristica dello scambio capitalistico fra soggetti-consumatori "sovrani". La rinuncia di sovranità richiesta a tutti i partecipanti deve poter essere riflessa nelle modalità di costruzione e di governo della moneta. Precisamente questa rinuncia multilaterale è la costituzione dello spazio pubblico per un governo "dis-interessato" della moneta

3. Questa sottovalutazione e sopravvalutazione rischiano a loro volta di produrre una *proliferazione di esperimenti destinati al fallimento*. Con l'effetto non desiderabile di una dilapidazione di un capitale simbolico non riproducibile

4. La pleora degli esperimenti potrebbe indurre a sua volta a una *interpretazione darwinista* dei processi istituzionali. E tuttavia, l'idea di lasciare che la pleora di forme monetarie si riduca attraverso meccanismo di selezione, e per di più senza una esplicita fondazione dei criteri di selezione, non garantisce affatto che i sopravvivententi siano anche i migliori. Se non dal punto di vista dell'efficienza, che tuttavia non è affatto sufficiente dal punto di vista della fondazione di una moneta di comunità. Il criterio dell'efficienza è già all'opera da parte del sistema delle imprese, in vista della costituzione di monete private. In ogni caso, l'effetto sarebbe alla fine del processo quello di una indebita uniformazione, del tutto speculare e proporzionale alla proliferazione iniziale

5. Il processo di riduzione sopra delineato è peraltro del tutto conforme alle strategie di mantenimento dello status quo. La globalizzazione non abolisce la località: piuttosto, e ben più pericolosamente, la rende *disponibile*, nonché funzionale alle logiche di sovrappotenzamento che le sono proprie. E, nella misura in cui la sovranità monetaria degli stati nazionali tende a perdere ogni capacità di tenuta e di contenimento, il più ovvio contrappeso alla delocalizzazione artificiale è proprio un'altrettanto artificiale localizzazione. Lasciare la funzione facoltà di emettere moneta a chi ne abbia fattualmente i mezzi è estremamente rischioso. Il rischio è quello di una rifeudalizzazione della società in nome dell'efficienza gestionale, con l'effetto di una riduzione delle locali a una sorta di calmante sociale all'interno di politiche di inclusione in vista di una "gestione del consenso". La tendenza è estremamente forte (si pensi alla crescita delle pratiche di *Corporate social responsibility*), con effetti di dissoluzione devastanti. Ancora una volta, fra la prospettiva iperliberista di von Hayek e l'idea libertaria di una disseminazione estrema in cui "chiunque è libero di far da sé la sua moneta", ci sono più affinità di quanto non si pensi. Così come invece un abisso e una sfumatura separano queste prospettive dal tentativo di dare forma alla spontaneità sociale mediante la messa in opera di una legge per la comunità. Lasciamo, su questo punto e per concludere, la parola a Alain Supiot:

Bisogna disfarsi delle illusioni del "tutto contrattuale" [in cui, aggiungiamo noi, rientra a pieno titolo anche la moneta come *agreement* non sanzionato, secondo la definizione di Lietaer]. Lungi dal designare la vittoria del contratto sulla legge, la "contrattualizzazione della società" è piuttosto il sintomo di una ibridazione della legge e del contratto e della riattivazione di modi feudali di tessere il legame sociale... Vale dunque la pena prendere atto di tale tendenza alla rifeudalizzazione e sforzarsi di imbrigliarla, piuttosto che cedere ai miraggi dell'onnicontrattualismo. L'identificazione di Stato, legge e moneta è stata infatti solo un momento della storia e queste tre figure della referenza [alla legalità] sono dunque suscettibili di autonomizzazione [...] la funzione strutturale di guardiano dei patti non è, infatti, indissolubilmente legata allo Stato: l'ha preceduto e gli potrebbe sopravvivere, ma non potrebbe restare vacante senza rovinare l'idea stessa di ordine giuridico, perché, senza un garante-guardiano della parola data conta solo la forza.⁴¹

⁴¹ Alain Supiot, *Homo Iuridicus. Essai sur la fonction anthropologique du Droit*, Seuil, Paris 2005, pp. 172-173.